



-LAFOGLIA-



Vivere la Montagna

Se credi che l'ambiente sia meno importante dell'economia prova a trattenere il respiro mentre conti i tuoi soldi.

Guy McPherson

ANNO XXI n. 246 febbraio 2020

Associazione "il Chianiello" - Amici della Montagna - ONLUS - Anghi (Sa) www.moscardiniangri.it

IL CERRETO DALLA FINESTRA

Quanta nostalgia di prima mattina, quando mi avvicino alla finestra e guardo il Cerreto! Ritorno con la mente agli anni indietro, quando davanti avevo anni e tanti da vivere, almeno fino ad oggi, erano gli anni '80 del secolo scorso, quando ho ripreso, dopo gli anni di gioventù, ad andar pei monti, come mi piace scrivere ogni qualvolta mi dedico a scrivere di montagna.

Ritornai sul Chianiello, la casa in rovina, l'orto di Gaetano abbandonato, dell'antico vitigno di *mangiaguerra* solo tozze sterpaglie, le cisterne di raccolta delle acque scoperte, solo il gelso rosso a testimoniare il passato, un groviglio di arbusti e rovi affollavano il castagneto vicino, le nocelle ricoperte di edera e altri rampicanti, il sentiero che portava ad altri luoghi, ormai alveo di un piccolo torrente, e poi felci, tantissime felci che in estate ricoprivano tutti gli spazi assolati. Mi fermavo sempre davanti ai ruderi e immaginavo un giorno che da quelle pietre potesse nascere una casa, un ricovero, un rifugio.

Poi man mano mi allontanavo sempre di più dal Chianiello. Andai a Corbara passando per la seconda Casarella dell'acqua dove si faceva sentire l'acqua che riempiva i serbatoi, riscoprii il Muro Bianco, e gli aranceti e i vitigni di Corbara.

Un'altra volta, stremato e graffiato sulle gambe e sulle braccia, arrivai al castello angioino di Lettere.

Ricordo un sabato quando con Don Luigi tentammo di salire in vetta, sul Cerreto.

Non ci riuscimmo, arrivammo nel castagneto che precede il Cauraruso e là perdemmo sentiero e forze.

Mi concessi un periodo di pausa, ma

continuava a frullarmi in testa la promessa che avevo fatto al proff. Gaetano Marra e soprattutto a me stesso. Il Chianiello con i suoi ruderi diventò il mio sogno proibito.

Coinvolsi l'amministrazione e il Consiglio Comunale, le associazioni scout e tanti altri amici che entusiasti aderirono. Nel frattempo, a seguito di un fortunato incontro sui sentieri delle Chiancolelle, ci ritrovammo in molti a dar vita all'Associazione.

Con i nuovi amici ripresi a salire verso la Casa Rossa, la Grotta di S. Maria e finalmente nel maggio del 1999 raggiunsi la vetta del Cerreto.



Oggi, dopo più di venti anni, mi accontento di guardare la cima di questa montagna che è diventata con il Chianiello simbolo e testimoni della nostra passione.

Gioisco quando mi dicono che sempre più ragazzi e ragazze ripercorrono il nostro primo sentiero, dando linfa alla nostra storia ed io li guardo da lontano. Immagino la loro fatica, la loro tenacia, la soddisfazione che li prende quando una volta sulla cima, possono gridare: «Anch'io ce l'ho fatta, sono sul suolo sacro dei Moscardini».

SERGIO DE SIMONE SETTE ANNI

«Chi vuol vedere la mamma faccia un passo avanti...».

Il dottore Mengele, il medico di Auschwitz, la mattina del novembre 1944 entrò nella baracca 11. Cercava venti bambini da inviare a Neuengamme, un campo di concentramento a sud-est di Amburgo, dove un suo collega-criminale, il dottor Kurt Heissmeyer, li avrebbe usati come cavie.

Tra i bambini che si fecero avanti c'era anche il piccolo Sergio De Simone, di sette anni.

Sergio era nato a Napoli il 29 novembre 1937 nel quartiere Vomero, da Eduardo De Simone, cattolico e sottufficiale nella Marina Militare Italiana e da Gisella Perlow, di origine ebraica, nata a Vidrinka in Russia. Dopo il matrimonio la coppia si stabilì a Napoli.

Con il marito lontano, la donna decise di ritornare a Fiume, dove erano i parenti. Il 21 marzo 1944 i tedeschi arrestarono 8 componenti della famiglia inclusi Gisella, il piccolo Sergio (6 anni), e le cuginette Andra e Tatiana Bucci di 6 e 4 anni. Condotta ad Auschwitz Sergio fu l'unico italiano tra 20 bambini selezionato come cavia umana per gli esperimenti del Kurt Heissmeyer sulla tubercolosi.

Era ancora vivo il 20 aprile del '45, quando fu trasferito con gli altri bambini nella scuola di Bullenhuser Damm, per l'imminente arrivo degli alleati. Nella cantina furono impiccati senza pietà lo stesso giorno.

NELL GIORNO DELLA MEMORIA

BOBBIO 31 OTTOBRE 2009: JUVENTUS-NAPOLI

Il 31 ottobre del 2009 con altri tre amici ero a Bobbio, in provincia di Piacenza, per portare il contributo della nostra Associazione al convegno nazionale su 'Cammini d'Italia'. Nel pomeriggio avevo presentato e commentato con foto il nostro 'Cammino dei Lattari', suscitando interesse soprattutto per le bellissime foto che meglio delle parole illustravano la bellezza dei nostri sentieri.

Alle 20 di quella sera ci recammo in un ristorante per la cena ufficiale.

Ed è qui che venne fuori un'altra nostra passione, un altro amore e non secondariamente nemmeno alle Montagne, per la squadra azzurra del Napoli che quella sera giocava a Torino contro la nemica di sempre: la Juventus. Purtroppo non fu possibile seguire la partita in Tv nel locale, nemmeno per radio e rimanemmo delusi, tanto che non riuscimmo a gustare, come meritavano, gli squisiti piatti della cucina piacentina, né il rosso vino Gutturmo delle colline circostanti. Diedi fretta a cameriere di servirci la cena, dicendo che dovevamo ripartire presto. L'intento era, in verità, di cenare e di uscire dal ristorante per rifugiarsi in un bar del vicino centro della cittadina per assistere alla partita. Poco dopo le 21 finimmo di cenare, salutammo i tanti amici e uscimmo.

Vicino c'era una pizzeria, sentimmo la voce del telecronista che stava commentando la partita, stava per finire il primo tempo ed entrammo. Chiedemmo notizie e un signore ci rispose stavano vincendo la Juve 1-0, gol di Trezequet.

Volevamo sederci e vedere la partita, ma il signore ci rispose che non era possibile, che il locale era aperto solo per inventario. Volevamo sederci e vedere la partita, ma il signore ci rispose che non era possibile, che il locale era aperto solo per inventario.

Dissi agli amici di non pensare più alla partita e di goderci la serata passeggiando per le belle stradine di Bobbio ed arrivare sulle sponde del Trebbia, per ammirare sotto il chiaro candore della luna piena il 'Ponte Gobbo' che con dodici arcate irregolari scavalca il fiume.

Vincenzo, che era particolarmente incalzato per il risultato, ci deliziò con la sua solita irruenza e sofferenza, retaggio dell'atavico vittimismo del classico napoletano:

«Mazzo scassato, sono sempre fortunati gli juventini. Ah! Maradona dove stai e che soddisfazioni quando eri il nostro eroe!».

«Viciè, non gridare e stai calmo, siamo soltanto al primo tempo, c'è il secondo tempo da giocare e poi vedrai San Colombano, protettore di Bobbio, darà una mano al suo collega San Gennaro, che lontano da Napoli non può, per legge divina sulle giurisdizioni territoriali, dare una mano alla sua squadra. Abbi fede!».

Era iniziato il secondo tempo e noi continuammo la nostra passeggiata, ripassammo davanti alla pizzeria e chiedemmo di nuovo, la risposta fu una mazzata: «La Juve ha raddoppiato con Giovinco, però il Napoli sta giocando bene e non merita la sconfitta».

Pensai, il signore, quello della pizzeria, prima ci ha dato l'estrema unzione, poi ci ha confortati di non disperare. Non sa proprio, cosa è il Napoli per i suoi tifosi, e poi non può sapere dello sfizio e del piacere che prova il tifoso del Napoli di battere la Juve sul suo campo. La vittoria vale un intero campionato.

Proposi, deluso: «Secondo me ci conviene tornare all'ostello e riposare, domani ci attende una giornata faticosa, di buon mattino la passeggiata sul 'Cammino degli Abati' e poi la lunga strada del ritorno.».

Michele e Willy, che coltivavano altre e più soddisfacenti passioni, condivisero e già stavano in retromarcia, ma Salvatore disse di aspettare ancora qualche minuto. Sentiva ed era convinto che non doveva finire così.

Ripassammo ancora una volta davanti alla pizzeria e il signore come ci vide, sorridendo, ci informò che il Napoli aveva segnato con Hamsik e continuava ad attaccare.

A questo punto Viciè decise di andare in un bar per assistere all'ultima parte della partita, anzi lo aveva già individuato. Michele e Willy dovettero accodarsi ed entrammo nel bar. Il tempo di sederci, ordinare the e caffè che un grido strozzato di Viciè ci avvertì che il Napoli aveva pareggiato con Datolo.

Sottovoce invitai Viciè a stare calmo, eravamo stranieri, pur in terra italiana, e in sala c'erano diversi juventini.

(continua a pag.3)



Sergio De Simone



La stele in ricordo dei 20 bambini ad Amburgo



Alunni di S. Antonio Abate

A maggior ragione restammo in silenzio, io mi sorseggiai il the come un pascià nel suo harem, mentre le sue favorite lo deliziavano con la danza del ventre. Salvatore e Viciè si guardavano con occhi fuori dalle orbite, il Napoli continuava ad attaccare e la Juve non faceva più paura.

«Vuoi vedere che San Colombano, monaco irlandese venuto a morire in questa cittadina all'inizio del VII secolo, ci ha messo la mano, anzi due e forse forse è arrivato a dar man forte anche San Gennaro, faccia gialla. E allora carissimi santi completate il miracolo, dateci questa soddisfazione ed io domani mattina porterò un cero sulla tomba dell'irlandese e appena a casa tre candele a San Gennaro, tre perché ci manca il terzo gol e stanotte non si dormirà».

Questa fu la mia invocazione da agnostico impenitente, confezionata sul momento, che mormoravo prima a me stesso e poi la trasmettevo in Paradiso.

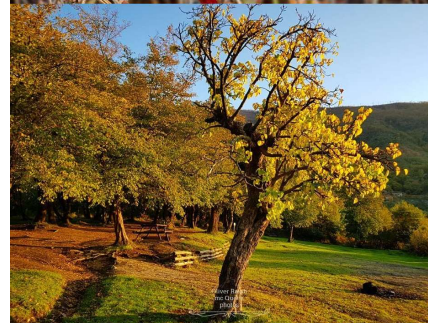
Mancavano una decina di minuti, quando al centro campo Lavezzi riceve la palla, avanza e poi lancia sulla sinistra Quagliarella che crossa al centro, svirgola un difensore juventino, la palla giunge ad Hamsik che dal limite con un forte tiro insacca. Gol, gol, gol è il terzo gol del Napoli. Stavolta Viciè non si trattenne, gridò e saltò come se fosse al San Paolo, trascinò nell'entusiasmo anche Salvatore, finanche Michele e Willy seduti più dietro sorridevano e salutavano a due mani levate. Io ero frastornato, ma felicissimo e il primo pensiero sempre da agnostico impenitente andò a San Colombano e a San Gennaro: «Grazie ovunque voi siate, Colombano per i primi due gol e San Gennaro per il terzo gol, venite quaggiù che vi offro un caffè, non è come a Napoli, ma qui stasera battono cinque cuori napoletani e con questa vittoria il caffè sarà comunque buono!».

Un tifoso juventino al terzo gol del Napoli, che suscitò unanime apprezzamento da tutti gli altri e all'urlo disumano di Viciè, si alzò e rivolto alla platea giubilante disse:

«Non bastavano i soliti guffi paesani, sono arrivati anche i rinforzi dal Sud!». Mai come quella volta i minuti finali passarono veloci come meteora, il Napoli continuava ad attaccare ed era un bel vedere per noi. Ogni passaggio, suscitava un olè da parte di Viciè e Salvatore, e quando l'arbitro fischiò la fine, si alzò un grido e diversi avventori tifosi presero a saltare e a cantare con il ritornello: «Chi non salta, juventino è...». Viciè prese a girare su sé stesso, pareva in preda ad un raptus, in trance come in un ballo tribale, lo fermai in tempo prima che cadesse, lo rimisi sulla sedia. Ansimava, gli occhi sbarrati, e un sorriso che si allargava sempre di più, bastava guardarlo e assorbivi tutta la sua felicità, il Napoli aveva vinto, il Napoli aveva battuto la Juve, squadra invidiata ed odiata. Nello sguardo di Vincenzo leggevi il riscatto del povero e dell'emarginato dalla storia che conta, vedevi la stessa felicità che provò Davide quando abbatté Golia, e per ritornare ad oggi, alla vittoria degli azzurri, io andai indietro nel tempo nel 1986 quando in Messico si giocò il campionato del mondo, rividi la gioia irrefrenabile del 'Pibe de oro' dopo aver segnato il più bel gol della storia del calcio contro l'Inghilterra. Avrei voluto, ma lo spazio non me lo consentiva, correre anch'io tra le sedie e i tavoli del bar, gridare la mia felicità, ma non lo potevo fare, gli anni erano trascorsi, i capelli pochi e bianchi, e l'entusiasmo giovanile, si era ormai trasformato in una compassata gioia.

Prima di ritornare nelle nostre stanze, in verità unica e con letti a castello, come in tutti gli ostelli, non dimentichiamoci che eravamo a Bobbio come pellegrini di Montagna, passai alla cassa per pagare. Il proprietario mi guardò, mi sorrise e con il cuore mi disse: "Offro io, e lo faccio per ricordare mio nonno, napoletano e tifoso come voi, che certamente sta abbracciando santi ed angeli nel suo Paradiso, la vostra gioia è la mia e stasera è stata una serata unica e speciale e per questo sono io a ringraziarvi."

In cielo la luna piena e tante stelle e ancora più su leggemmo 'Juve-Napoli 2-3'.



OTTOBRE 1910: CATASTROFE A CETARA

Tutta la Campania era stata battuta da un violento nubifragio, che aveva prodotto enormi colate detritiche. Poiché in principio era sembrato che il disastro avesse colpito solo l'isola di Ischia, il telegrafo di una caserma della Guardia di Finanza aveva avvertito con molto ritardo il presidente del Consiglio: una catastrofe ben peggiore di quanto valutato sul momento!

All'inviato del *Corriere della Sera* il segretario comunale di Cetara aveva detto: "Il disastro è immane, spaventoso e terribile. Il fiume che attraversa il nostro sventurato paese, ingrossatosi nella notte sotto la furia dell'uragano, ha travolto tutte le case dalla parte alta del paese. Non possiamo precisare il numero delle vittime".

Si contarono venticinque morti a Maiori, mentre se ne contavano più di cento a Cetara, "una tomba che non renderà più i suoi morti" come scrisse l'inviato Guelfo Civinini sul *Corriere della Sera*. Con la Croce Rossa e i militari arrivarono anche i fotografi della rivista più importante e moderna dell'epoca, *L'Illustrazione Italiana*.

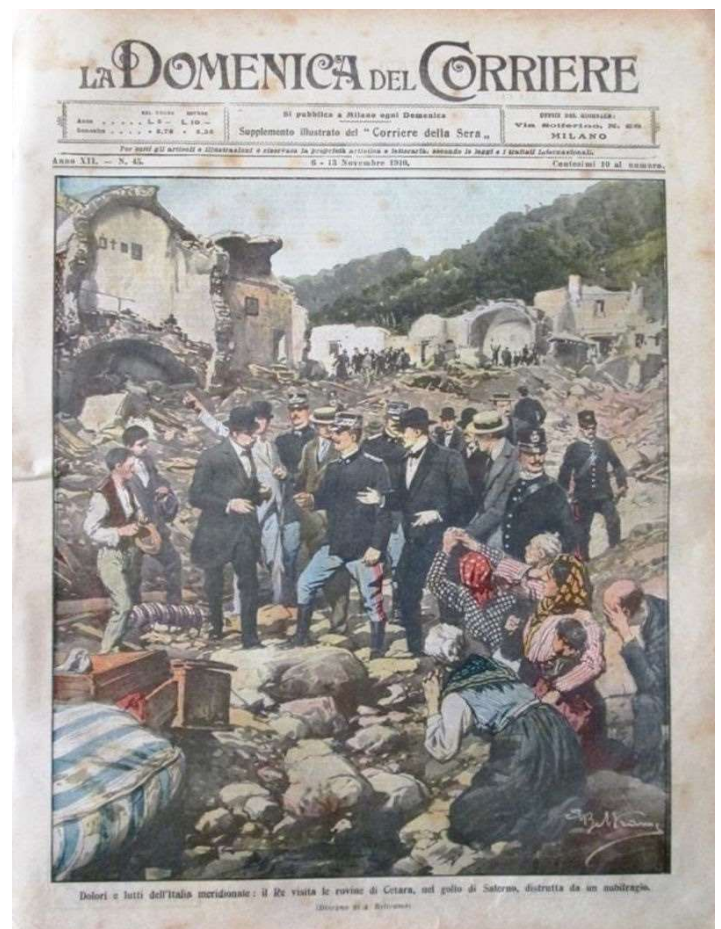
Fu la prima alluvione documentata da fotografie diffuse dai media. Le foto mostrarono le strade del paese ricoperte dal fango e le case distrutte dalle colate detritiche innescate dal nubifragio, provocando una forte emozione in tutta la nazione. Non era stata ancora inventata la pellicola e le riprese richiedevano una lunga esposizione, giacché gli scatti erano impressi su lastre ortocromatiche che non riproducono bene le diverse tonalità di grigio.

Manlio Casaburi, giornalista salernitano che scriveva su *Il giornale della Provincia*, riuscì a intrufolarsi nel codazzo del sovrano in visita pastorale.

Scrisse: "Il Re, con passo svelto, tra Sua Eccellenza Sacchi e il Prefetto, comincia a salire verso la parte alta del paese, soffermandosi spessissimo a guardare i crepacci e le spaccature dei palazzi [...] Guarda con evidente impressione il terribile disastro e, poiché vede che l'altezza del materiale che ha seppellito Cetara raggiunge il secondo piano dei palazzi, rivolgendosi al Prefetto, gli domanda: 'Ma è ghiaia questa?' E il prefetto: 'Sì, tutta ghiaia, Maestà'.

Al suo ritorno a Roma, sconvolto da quello spettacolo di distruzione, Vittorio Emanuele mise subito a disposizione del Presidente del Consiglio dei Ministri cinquantamila lire per gli aiuti e la ricostruzione".

Il *Corriere della Sera* del 24 ottobre 1910 diede ampio risalto alla notizia, aggiungendo nell'occhiello: "Il Papa invia cinquemila lire a favore delle vittime". Tra Chiesa e Stato non c'era ancora stato il disgelo finale dei Patti Lateranensi. Ma, questa volta, il Pontefice si era astenuto dall'invocare il castigo di Dio, come aveva fatto in occasione dell'alluvione romana del dicembre 1870.



"La Domenica Del Corriere" nell'edizione del 6-13 novembre 1910 dedicò alla terribile alluvione la copertina, con un'immagine illustrata accompagnata da una breve ma efficace didascalia: «Dolori e lutti dell'Italia meridionale: il re visita le rovine di Cetara, nel Golfo di Salerno, distrutta da un nubifragio».